

«AFGHANISTAN PICTURE SHOW», ROMANZO-DEBUTTO '92

# Del furore di sperimentare

di Emanuele Trevi

**C**i sono libri che hanno il potere, misterioso quanto indiscutibile, di liberare almeno qualche ora la mente, riempiendola di nuovi sentimenti e nuove conoscenze, interrompendo automaticamente tanto più insidiosi quanto meno avvertiti. Pagina dopo pagina, siamo condotti come per mano verso un altrove che è pur sempre questo mondo, l'unico che ci sia toccato in sorte, ma osservato e interrogato da prospettive mai prima pensate, o ritenute impraticabili.

È questo, qualunque sia l'argomento particolare di cui scrive, il grande talento di William T. Vollmann, forse l'ultimo erede di quella irrinunciabile «tradizione dell'esperienza» americana, sempre in equilibrio fra l'indagine morale e l'imprevisto picaresco, che ha i suoi grandi antesignani in Thoreau, Twain, London. Ma l'opera di questo prolificissimo scrittore, che a quarantacinque anni ha all'attivo qualcosa come undicimila pagine, già assomiglia a un'intera letteratura, marchiata dal rincorrersi delle ossessioni (il sesso, la violenza, la tecnica...) e da un furore dell'esperimento che non conosce limiti, se non quelli imposti dall'esaurimento fisico e mentale. La grave affezione ai tendini delle mani, rimediata durante le lunghissime sedute alla tastiera, è una specie di allegoria di questa fertilità che è anche un processo di combustione interna, un perenne rischio di annullamento. Ma non ci sono solo le malattie «professionali» che si contraggono alla scrivania. Fin dall'inizio della sua carriera di scrittore, Vollmann, come un

vero e proprio body artist della letteratura, ha messo in scena, proprio al centro esatto delle sue pericolose se non folli avventure, una fisicità dolente, eternamente cagionevole, spesso e volentieri del tutto inadeguata alle necessità. È questo il segreto poetico di libri indimenticabili pubblicati nei primi anni novanta, come *Storie di farfalle* (tradotto in Italia da Fanucci nel 1999) e **Afghanistan Picture Show ovvero, come ho salvato il mondo**, uscito nel 1992 a New York da Farrar, Straus e Giroux dopo un bel numero di rifiuti e adesso finalmente disponibile in italiano (Alet, trad. di Massimo Birattari, pp. 340, € 18,00).

Raramente un libro d'esordio contiene, come questo, già tutta formata ed evidente la futura grandezza di uno scrittore. *Afghanistan Picture Show*, inoltre, è il frutto di una lunga elaborazione, e risulta successivo di circa dieci anni ai fatti raccontati. Nei giorni di Natale del 1979, quando le prime truppe sovietiche aviotrasportate sbarcarono a Kabul, dando inizio all'interminabile tragedia afghana, Vollmann aveva vent'anni esatti, e studiava letteratura in quella Cornell University dove aleggiavano ancora gli spettri di Nabokov e Pynchon, e iniziavano a spandersi i sottili veleni della filosofia di Derrida, con tutto il suo corteggio di affascinanti bizzarrie ermeneutiche. La decisione di raggiungere l'Afghanistan, stimolata dal sentimento dell'ingiustizia dell'invasione sovietica, segna una svolta repentina quanto inspiegabile nella vita dello *Young Man* protagonista dell'avventura e del futuro libro («Giovanotto», traduce giustamente Birattari, evidenziando l'autoironia dell'espressione). Il Giovanotto, che all'inizio del libro parla an-

cora di se in prima persona, per poi scegliere di osservarsi in terza (come anche in *Storie di farfalle*), potrà anche decidere di documentarsi un po', ma non sembra armato d'altro, sostanzialmente, che di una gigantesca ingenuità. «Continuo a non capire perché vuoi andare in Afghanistan - gli dice suo padre -, immagino che non lo capirò mai». La verità, risponde il Giovanotto ripensando a quella decisione, era molto semplice. «Volevo solo comprendere cosa era successo lì. Poi mi sarei messo al servizio di qualcuno. Intendevo essere buono, ed ero pronto a fare del bene». Si capisce fin dall'inizio che, per quanto oneste possano essere giudicate queste premesse, la loro disarmante ingenuità è tale da far prevedere molte difficoltà, se non guai irreparabili, nell'esecuzione del piano. In realtà questo candore non è solo un dato psicologico e un oggetto del racconto. Molto più radicalmente, è un principio fondamentale della rappresentazione, un criterio di conoscenza del mondo che si rivelerà altrettanto decisivo quando l'indomito e pasticcone Giovanotto, tornato in salvo a casa contro ogni verosimiglianza, inizierà a trasformare la sua esperienza in scrittura.

Così intessuto di esperienza reale, *Afghanistan Picture Show* sembra alludere continuamente a un modello letterario segreto, l'inizio della *Certosa di Parma*. Anche Fabrizio, l'eroe di Stendhal, è uno *Young Man* puro d'animo e coraggioso, che conosce del mondo solo quello che gli basta a tuffarsi dentro a capofitto. Raggiungendo il campo di battaglia di Waterloo, vorrebbe guardare negli occhi la Storia, o perlomeno Napoleone. Ma non sa che la Storia, come qualunque miraggio, non si lascia

avvicinare con tanta improntitudine. Più le vai vicino, più diventa invisibile. Fabrizio, della battaglia, vedrà solo l'immenso polverone sollevato dagli zoccoli di centinaia di cavalli, in cui perde ogni possibilità di orientamento e comprensione. Solo per qualche secondo, fisserà sbalordito il pennacchio degli elmi di una scorta di dragoni che gli galoppa vicino. C'è l'Imperatore, lì in mezzo? La nuvola di polvere si riaddensa immediatamente, sottraendogli per sempre la risposta.

La polvere dell'Asia, lo scoraggiante spessore di opacità e ambiguità sperimentato da Vollmann fin dal suo arrivo in Pakistan, sembra proprio la stessa che aleggiava nel primo capitolo del romanzo di Stendhal. Il libro di Vollmann, inoltre, fino alle pagine finali non è altro che il resoconto di una lunga attesa consumata a Peshawar, cercando di ottenere la fiducia di un gruppo di mujahiddin disposti a

fargli varcare il confine portandolo fino alla linea del fuoco. A pochi chilometri dal Khyber Pass, l'Afghanistan è vicino ma irraggiungi-

bile. Il Giovanotto tenta di orientarsi tra le varie fazioni della resistenza, visita i loro uffici di Peshawar, fa domande, si fa portare nei campi profughi dove iniziano a riversarsi milioni di afgani in fuga dalla guerra. Lì il caldo, la mancanza di condizioni igieniche elementari, il dolore dell'esilio e l'incertezza del futuro rendono la vita così intollerabile che l'unica prospettiva capace di redimerla, inevitabilmente, è quella del jihad, della dura e lunga guerra contro gli invasori. Il Giovanotto uscito dalla Cornell University, che non ha mai sparato un colpo in vita sua e passa molto del suo tempo piegato in due sul cesso a smaltire i suoi attacchi di dissenteria, solidarizza con quell'umanità fiera e disgraziata senza bisogno di filtro ideolo-

gico alcuno, di alcuna visione del mondo preventivamente elaborata. Alla fine, qualcuno gli farà passare il confine, portandolo fino alla prima linea. Ma quando arriviamo a queste pagine avvincenti, sempre venate dalla comicità che scaturisce dall'imbrantaggine del Giovanotto, capiamo che non si tratta dell'evento più importante che ci viene raccontato. Se è arrivato fin lì, a correre quell'inutile rischio, il Giovanotto è stato in grado di comprendere, di stringere amicizie reali, di calarsi nei panni degli altri, panni così diversi dai propri da esigere il salto mortale dell'identificazione al posto di ogni più comoda strategia di scambio e avvicinamento. Ed è questo rischio psicologico, molto più del pericolo della guerra in sé, a premiare il viaggio del Giovanotto con una pienezza di significati che si rivererà, al momento debito, nelle smaglianti, profonde, sorprendenti schegge narrative del suo *Afghanistan Picture Show*.

## L'americano

William T.

Vollmann

s'è posto da subito  
come «body artist»

della letteratura:

qui, sui campi

dell'occupazione

sovietica del 1979,

è un ingenuo

Giovanotto

che si fa Racconto

